

GOODBYE UTOPIA

Text / Francesco Cazzin

Translation / ChatGPT

Ci voleva l'animazione, per salutare tutte le utopie andate, e ci voleva l'animazione perché l'animazione è un gioco per bambini, così come l'utopia. L'utopia, infatti, è tipica di un'umanità immatura, che tenta di fare dei balzi in avanti scordandosi della materialità di ciò che effettivamente si trova a superare o contro cui si schianta una volta tentato il grande balzo, e se il compagno Mao è stato marxista è stato appunto perché il suo grande balzo in avanti non era affatto disancorato da una certa realtà, da una certa materialità. Ding Shiwei realizza questo *Goodbye Utopia* (Cina, 2014, 7'31") - pare - proprio su queste basi qui, e il suo saluto, più che un commiato, ha tutta l'aria di essere un requiem per qualcosa che, sì, è trascorso ma di cui effettivamente non ci libereremo mai. Cos'è trascorso? Sono trascorse le ideologie, e il fatto, oggi, di trovarsi in un'epoca post-ideologica non significa altro che abitare un'ideologia che ormai ci sovrasta, contro cui non possiamo più nulla. Ecco, allora, il grande saluto di Shiwei a quelle ideologie che erano immediatamente utopiche perché fortemente umane, o almeno poggiavano su caratteri intrinsecamente umani: il controllo, la sete di potere, la servitù volontaria e via dicendo. È la grande domanda di Wilhelm Reich: non si tratta di sapere come si sia creato il fascismo, ma come mai la gente l'abbia voluto, il fascismo. Ecco, allora, questa testa che si ramifica, l'arborescenza contro cui bisogna fare rizoma, e contemporaneamente la legge marziale che s'istituisce, la grande repressione che diventa oppressione e che ispira devozione: la massa di Canetti, la grande architettura di Speer cinematografata da Leni Riefenstahl. Addio a tutto questo, inghiottito da quel cerchio nero, che per certi versi rievoca il quadrato suprematista di Malevich e per altri rimanda invece all'idea di un buco nero che non può più essere differito, come invece lo era lo stemma del potere, sempre a lato dell'immagine o più in là, in secondo piano. Cosa rimane? Una democrazia sciatta contro cui non si può più nulla, un'immagine che è tale solo in quanto composta da frammenti d'immagini (quelli dei trascorsi totalitarismi) che non godono più di alcuna autosufficienza e che perciò vanno a comporre quell'immagine che, se è vero che si compone di essi, è anche tale perché va al di là di essi, in un'apparente auto-giustificazione, che non la legittima affatto ma, piuttosto, la mistifica profondamente e ce la fa accettare come tale, con l'assurda idea che in effetti quella sia davvero un'immagine e non un simulacro d'immagini. Democrazia dell'immagine? Può essere, ma che nasce dal totalitarismo e giustifica l'Urtata verso cui tende.

It took animation to bid farewell to all lost utopias, and it had to be animation because animation is a game for children, just as utopia is. Utopia, in fact, belongs to an immature humanity, one that attempts to leap forward while forgetting the materiality of what it must overcome—or what it crashes into when that great leap fails. And if Comrade Mao was a Marxist, it was precisely because his Great Leap Forward was not completely unmoored from a certain reality, from a certain materiality.

Ding Shiwei created *Goodbye Utopia* (China, 2014, 7'31") on precisely these grounds—or so it seems—and his farewell is less a goodbye than a requiem for something that has indeed passed, but from which we will never truly be free. What has passed? Ideologies have passed. And the fact that today we live in a so-called post-ideological age means nothing more than that we inhabit an ideology so vast and encompassing that we can do nothing against it.

Shiwei's grand farewell, then, is to those ideologies that were immediately utopian precisely because they were deeply human—or at least rooted in intrinsic human traits: control, the thirst for power, voluntary servitude, and so on. It is Wilhelm Reich's great question: the issue is not how fascism was created, but why people wanted it in the first place.

Thus, we encounter the branching head, the arboreal structure against which one must make a rhizome; simultaneously, the institution of martial law, the grand repression that becomes oppression and inspires devotion: Canetti's mass, Speer's monumental architecture filmed by Leni Riefenstahl. Farewell to all of this, swallowed by that black circle which, in some ways, recalls Malevich's Suprematist square, and in others evokes the idea of a black hole that can no longer be deferred—as once the emblem of power always could, placed to the side of the image, or pushed further into the background.

What remains? A sloppy democracy against which nothing can be done, an image that exists only as a composition of fragments of images (those of past totalitarianisms) which no longer enjoy any autonomy. These fragments combine into an image that, though composed of them, is also something beyond them, an apparent self-justification—not legitimating itself at all, but rather profoundly mystifying itself, compelling us to accept it as such, with the absurd idea that this is truly an image and not merely a simulacrum of images.

A democracy of the image? Perhaps. But one that is born from totalitarianism, and one that justifies the collision toward which it inevitably tends.